

"Note riassuntive del periodo bellico. 1943 - 1944 - 1945"

Mons. Romano Citton

Il manoscritto originale è conservato nell'archivio parrocchiale di Roncade

"Note riassuntive del periodo bellico. 1943 - 1944 - 1945" di Mons. Romano Citton.

Romano Citton, nato a S. Martino di Lupari (Padova) il 9 giugno 1880.

Roncade, parrocchia della diocesi di Treviso che sorge tra il fiume Sile ed il sacro Piave, avente una popolazione di circa 3 mila abitanti, capoluogo di Comune, piccolo centro di vita delle cinque frazioni formanti un unico Comune ed i villaggi limitrofi, con un mercato al lunedì, due agenzie bancarie, due farmacie, vasti magazzini ammassi cereali, luce, telegrafo, telefono, caserma RR carabinieri, visse di una vita ognora serena e tranquilla fino all'alba dell'armistizio.

Prima dell'armistizio esisteva qui il PNF (Partito Nazionale Fascista), retto da persone in gran parte equilibrate, e non dette mai ad alcuno seria preoccupazione. Comprensione, rispetto reciproco, formavano la norma del quieto vivere di benessere e di pace. Dopo l'armistizio, e specie dopo l'8 settembre, per l'infelice Roncade cominciarono giorni i più neri ed i più dolorosi che pastore e figli possano mai immaginare, ed il ricordo di essi, delle stragi, degli assassinii e della inaudita barbarie perpetrate contro il più elementare sentimento di umanità, rimarrà indelebile in ogni mente e in ogni cuore.

L'armistizio aveva purtroppo sollevato in piccola parte i cuori e aveva fatto brillare la speme di giorni di pace. Dio, però, non vedeva ancora soddisfatta la sua collera per i tanti peccati dell'umanità, il flagello doveva continuare. In un'apparente calma covava l'incendio e non si volle rinunciare alle folli speranze di un partito agonizzante. Si volle dare ad esso nuova, breve vita.

Dalla città di Treviso venne qui un cosiddetto commissario politico, certo Brazzoduro, attualmente ricercato dalle autorità e sino ad oggi irreperibile, e prese alloggio presso la famiglia Menon, proprietaria delle grandi officine Menon, assai rinomata in Italia ed all'estero per essere state le prime nell'industria delle biciclette e delle auto.

Questa ignota e larvata autorità fu la sirena incantatrice della futura vittima, Guglielmo Menon. Il Menon era in fondo buono, credente, ma ammaliato da qualche futura onorificenza cadde nella rete, e con pochi amici, in parte suoi dipendenti, fondò qui il Partito Repubblicano. Pregato dalla moglie, dai parenti e peranco da me di declinare ogni responsabilità politica, di ricordare di essere padre di ben trecento operai, ammalato di diabete ormai cronico, non volle dare ascolto ad alcuno e si dette corpo ed anima al partito affermando di farlo a scopo

di bene. In quei giorni venne pure da Treviso, inviato dal prefetto Gatti, un certo Primo Dal Ben, reduce dalla Spagna, quale primo commissario politico.

Creata la ceca fascista si incominciarono le sedute, le assemblee, le denunce, ed una lotta sorda, maligna, sospettosa contro tutti e contro tutto, che in qualche modo si credeva fosse antifascista. Nella vicina parrocchia di san Cipriano pullulava una congrega comunista e antifascista. Individuate persone e località in una notte oscura venne assalita, circondata e minacciata.

Gli adepti scapparono alla macchia, disperdendosi per la campagna. I repubblicani entrarono nella casa, la spogliarono e si impadronirono della biciclette ritornando trionfanti con le spoglie dei comunisti. Piccola favilla, gran fiamma feconda.

Ecco spuntare alcune sere dopo l'incendio.

Mi trovavo nel piazzale della chiesa, sentii gridare, poi sentii alcuni spari di arma da fuoco, poi vidi due fuggitivi, uno di essi bestemmiava. Redarguii il bestemmiatore ma non potei continuare poiché una buona figliola veniva presso di me gridando: "C'è un morto! C'è un morto!".

Corsi nella siepe di cinta del monumento ai caduti. Alla sua ombra in un lago di sangue vidi esanime il commissario politico Dal Ben di Treviso. La moglie sua ne sorreggeva il capo congestionato.

Quale ne fu la causa? Due affiliati della ceca comunista di San Cipriano si erano avvicinati per riavere le loro biciclette. Il commissario, con la rivoltella in pugno, voleva accompagnare i due malcapitati in caserma. Questi si rifiutarono. Il commissario, riscaldato dai fumi del vino, cominciò a sparare contro i due comunisti. Questi, vista la mala parata, risposero al fuoco ed il povero infelice commissario pagò con la vita la sua insistenza e la sua ubriachezza.

Gli uccisori si dettero alla macchia, via San Cipriano, e si unirono alle falangi dei partigiani incitando questi alla vendetta senza tregua e senza quartiere.

Sopra quel cadavere piombarono le guardie repubblicane e tra queste un certo Roberto Anselmi che sul delitto e sul sangue trovò incontrastata ascesa alla carica di commissario.

L'Anselmi, squilibrato, ignorante, bevitore, e avente in fondo un cuore non del tutto pervertito, fu l'anima delle future lotte. Sin da quella sera cominciarono le scene più raccapriccianti di barbarie, in questa plaga un tempo tanto tranquilla e laboriosa.

Nella notte successiva si tenne un'adunanza, in tutte le labbra si sentì ripetere il grido convulso: "vendetta". Non scoccarono le 24 ore, sempre di notte, un camioncino partiva dal capoluogo. Dapprima si portò presso la casa Pasqualotto e la incendiarono tutta, comprese tutte le masserizie, poi passarono nella casa Mazzon e, vinti dalla preghiera del padre, non bruciarono la casa ma la spogliarono di ogni ben di Dio. Non contenti di questo portarono con loro il padre dell'uccisore, la moglie di altro comunista e tre sospetti di Roncade, facendoli deportare in Germania.

Vendetta doveva attendersi, prossima vendetta, e questa stava maturandosi. Intanto nella caserma abbandonata dai regi Carabinieri fuggitivi s'erano installate le guardie repubblicane. Furono murate le finestre con feritoie, alzati muriciattoli, protette le entrate e le finestre indispensabili per la luce.

Tutte le notti, dalle ore 9 alle 4 del mattino, continui spari di bombe a mano, mitra, fucili mitragliatori.

Dalla sera della morte del commissario il coprifuoco era fissato per le ore 6, ora legale. A detta ora il capoluogo era deserto, un silenzio sepolcrale regnava ovunque. Se passata detta ora qualche malcapitato si spingeva per la via veniva fatto segno a colpi di arma da fuoco e tradotto in caserma, se attempato, se giovane inviato in Germania.

Così avvenne di due ottimi giovani alzatisi al mattino prima delle ore sette. Presi e deportati in Germania ove trovansi anche al giorno d'oggi. L'attività delle denunce e dei sospetti era implacabile e questa ebbe a ricadere sull'ottimo mio cappellano, don Ernesto Spriccigo. Fu accusato di essere istigatore ai giovani di non presentarsi alle chiamate dei bandi e di essere un sabotatore del nefasto giornale "La Crociata italiana". La prima era mera calunnia, la seconda in parte era vera e questa faceva onore al buon cappellano. Il grido era questo: o inviarlo in Germania o sopprimerlo.

Era il 25 luglio, sagra della piccola frazione di San Giacomo di questa parrocchia, la solennità si svolse in un'atmosfera di vera mestizia. Persino una sgangherata giostra rimase inattiva.

Verso sera fui avvertito che si tramava alla vita del buon sacerdote.

Inviai subito un veloce ciclista consigliando la fuga in casa Donadel, casa sperduta in mezzo ai campi. Io poi lo raggiunsi con la mia cavallina.

Il buon don Ernesto era in lacrime e con lui piangevo io. Piangevano i buoni coloni, le donne, i cari bambini educati dal buon prete. Lo abbracciai, lo consigliai di andare a dormire nella vicina parrocchia di Ca' Tron da dove, la mattina seguente, doveva partire via Portegrandi, Casale e Treviso, e colà abbandonarsi nelle mani del vero padre dei sacerdoti, monsignor vescovo.

Le labbra dell'ottimo giovane cappellano balbettavano convulse quanto è doloroso scappare innocente e puro dopo sette anni di lavoro e di santi affetti. Con il cuore angosciato ed ammalato mi partii da quel luogo di separazione. Salvato da me il sacerdote, venne decretata sul mio capo la vendetta.

Era la notte del 29 luglio 1944, venerdì, scoccavano le ore 2 del mattino. Una masnada di banditi, in parte bendati ed in parte no, abbattuta un'inferriata piombarono nell'interno della mia casa canonica. Dapprima svegliarono al piano terreno uno sfollato, impiegato governativo, e lo obbligarono a condurli nel piano superiore. Giunti, invitarono di aprire la porta sotto la minaccia di bombe a mano. All'accorata insistenza dell'ospite io aprii e la masnada entrò radunandoci tutti in una stanza. Poi, svaligiata una di queste ci radunarono in questa e la spoliarono

venne perpetrata minuziosa, tutto rovesciando, tutto asportando. Ori, biancheria, vestiti, scarpe, vestiti e cappelli sacerdotali, radio, cibarie, denari e quanto poteva capitare nelle loro mani rapaci.

La vecchia perpetua svenne ed alla povera svenuta vennero strappati gli orecchini ed, a viva forza, gli anelli, incuranti delle grida della povera vittima.

Dopo due ore di vera, angosciata agonia, chiusi gli usci con minacce di non muoversi prima di un'ora, bestemmiano ed imprecando si allontanarono con un automezzo verso Treviso.

Il danno sofferto superava le 200 mila lire per me, e le 80 mila lire per lo sfollato.

Un grido di generale disapprovazione si elevò indistintamente da tutti i parrocchiani affezionati verso il pastore che per 35 anni aveva profuse tutte le sue attività per il bene dell'amata parrocchia.

Vennero pure i reggenti, la guardia repubblicana, vomitarono mille esecrazioni contro i responsabili, mille vane promesse di sorveglianza e di difesa. Però, era comune il parere di tutti i roncadesi, l'indegna spoliatura, se non direttamente, indirettamente, era stata tramata dai repubblicani ed il sospetto era alimentato dalla continua insistenza dei predatori di avere nelle loro mani l'innocente sorella del cappellano. Se invero fossero stati estranei non si sarebbero curati di insistere per avere la povera infelice, nota solo come unica superstite dalle guardie repubblicane. Povera vittima, quale strazio se fosse caduta in quelle mani.

Cominciarono poi gli agguati, di giorno si aggiravano per il capoluogo visi stravolti ed ignoti, di notte appostamenti continui nelle periferie del capoluogo ed in specie negli incroci delle strade centrali, asilo e casa Ravanello.

Di solito i partigiani piombarono da Monastier o dalla bassa regione del Sile, cimitero mobile di migliaia di vittime, legate a zattera, seviziate e denudate, inchiodate su tavole, decapitate. Le famiglie rivierasche, le sponde del fiume con lunghe pertiche, spingevano le vittime in mezzo alla corrente affine le acque potessero portarle in alto mare.

Ricordo pietoso: un' infelice vedova della vicina parrocchia di Casale aveva un figlio prigioniero delle Guardie Repubblicane. Nulla vollero dire di esso. In un triste meriggio portavasi nella sponda del fiume, vede galleggiare un cadavere. Con lunga pertica lo avvicina alla riva, libera il suo volto dalle erbe acquatiche, getta un grido, si china sul cadavere, lo bacia, era suo figlio.

Prima di morire quell'infelice era stato a confessarsi da me, al mattino aveva ricevuto la Santa Comunione, poche ore dopo fu condotto al luogo di esecuzione. Venne fucilato e gettato nelle acque. La Santa Comunione poteva essere per lui considerata viatico di morte.

Alla sera susseguente la rapina nella mia casa canonica i capi della guardia repubblicana montavano di sentinella alla mia abitazione ed alla chiesa.

Giunse così la mattina del 7 agosto 1944. Io stavo nel cortile confabulando con alcuni parrocchiali reduci dal mercato. Una voce si spande, i partigiani hanno teso

un'imboscata a Ca' Tron, vi sono due vittime e una è stata portata all'ambulatorio medico. Corro all'ambulatorio, trovo sparuto, pallido l'autista della ditta Menon, il quale piangendo disse mi che il padrone, Guglielmo Menon, ed il commissario politico, Raimondo Speranzon, erano stati trucidati vicino alla chiesa di Ca' Tron, e che il fratello del padrone, Carlo Menon, che tentò di fuggire con la macchina, fu mitragliato durante la corsa e trovai all'ambulatorio in stato assai grave.

Poco dopo fu necessario dall'ambulatorio indirizzarlo all'ospedale civile di Casier.

Impallidii alla notizia, al pensiero delle tristi conseguenze.

Il Menon era stato commissario politico in passato. Era buono, credente, vittima del suo entusiasmo. Lasciava nel dolore moglie e figli con danno non piccolo all'avviamento delle grandi officine ove allora lavoravano oltre 300 operai nella fabbricazione di materiali di guerra.

Lo Speranzon era il commissario politico, ultimo eletto, era impiegato alla banca, buono, credente, oggetto del grande amore dell'ottima mamma, vicepresidente Afdc.

I familiari partirono subito per Ca' Tron ove raccolsero dal suolo insanguinato i cadaveri e li deposero nella chiesetta.

Al giorno seguente le care salme furono trasportate alla Casa del Fascio di Roncade, ove si svolsero i funerali.

Questi si svolsero imponenti, numerose autorità di Treviso, grande parata di forze repubblicane e serie minacce di vendette.

Il comandante aveva deciso di impiccare due prigionieri partigiani al passaggio del corteo entro la cinta del monumento. In preda al terrore per la macabra impressione che necessariamente veniva suscitata fra la popolazione, specie negli animi dei bambini e bambine innocenti, mi portai dall'unico superstite, Luigi Menon, per raccomandare vivamente di imporsi, nella sua immensa sventura, presso i comandi, e risparmiare una così grave onta al capoluogo.

Il signor Menon accettò ben volentieri la mia raccomandazione. Raccolto in sé stesso, portante nel volto le stimmate del suo grande dolore, tanto fece e tanto perorò che l'esecuzione per impiccagione venne sospesa. I due prigionieri partigiani, privati dell'assistenza religiosa, furono fucilati nei fossati del cimitero e solo verso sera il medico ufficiale sanitario, dietro mia raccomandazione, affinché non dovessero le salme insanguinate essere preda dei cani randagi, furono pietosamente raccolti nella cella mortuaria. Il giorno dopo il cappellano, con le preghiere di rito, compiva la tumulazione.

("?" a matita)

Degna di nota è la settaria negazione dell'assistenza religiosa alle povere vittime, qualsiasi insistenza era mal interpretata e sospetta.

La ridda degli assassini non ebbe termine. Lungo la via di Treviso venne pure assassinato il maggiore fascista roncadesse Giuseppe Carrer, comandante della Brigata Nera di Treviso, alle dipendenze della federazione provinciale fascista.

Volle il cielo che la cattura avvenisse lungi da Roncade.

Per più giorni non si ebbe più notizia di lui. Sul mezzogiorno venne in canonica il famigerato Bellio, mandato dal comandante con questa minaccia: "Avverta in chiesa, qui a Roncade e nelle parrocchie vicine, che se entro 24 ore non si avranno notizie del maggiore Carrer, indubbiamente vittima di un'imboscata di partigiani, verranno fissate serie rappresaglie e praticati lanci di bombe incendiarie contro le abitazioni".

Io risposi di non aver personale sicuro per compiere gli avvisi e che essi, essendo assai numerosi, avrebbero potuto e dovuto avvicinare i parroci delle parrocchie site lungo la via di Treviso.

Per tutta risposta mi venne mostrato e puntato il fucile. Allora il missionario, che doveva tornare a Treviso, si impegnò di portare la mia raccomandazione ai diversi parroci.

Il giorno dopo il cadavere dell'infelice maggiore Carrer fu rinvenuto sepolto a fior di terra in fondo al campo fiancheggiante il fiume Sile.

Altri due prigionieri di Treviso furono portati per vendicare la morte del maggiore e dopo il funerale, pur questi privati dell'assistenza religiosa, vennero fucilati e sepolti al camposanto.

Dopo la morte del commissario politico Raimondo Speranzon, non trovando il comando di Treviso altro gregario fascista, facilmente poté salire al comando di questa sede fascista certo Roberto Anselmi, giovane squilibrato, ignorante, dedito al vino, conservava però in fondo all'animo una radice di innata bontà ereditata dai defunti genitori.

Era la notte del mattino del 23 settembre 1944, verso le due un incessante fuoco di fucileria ci svegliò tutti. Scendiamo di letto e tutti di canonica ci aduniamo in fondo alla sala superiore. Nella facciata della casa canonica e nelle finestre non si era al sicuro. Bombe a mano e scariche di mitragliatrice intesevano una musica davvero spaventosa.

Nel mio camerino da bagno esisteva una piccola finestra. Piano piano aprii e fissai. Nelle murette della chiesa che racchiudono il vecchio cimitero vidi alcuni inginocchiati con le canne delle mitragliere sopra la muretta. Sentii grida, invocazioni di soccorso. Chi mai poteva spingersi in quell'uragano di proiettili? Le case prospicienti erano sepolte nel silenzio, gli inquilini per proteggersi dalle pallottole dormivano sul pavimento e sotto i davanzali delle finestre.

La campana dell'Ave Maria, a mattino inoltrato, ci obbligò a scendere dalle stanze superiori. Ci portammo nel sagrato della chiesa. Vicino ad esso, nella via pubblica, giacevano due cadaveri immersi nel loro sangue.

Altri cadaveri trovavansi all'imbocco del capoluogo. Erano guardie repubblicane vittime di un'imboscata di partigiani.

Fra le salme degli assassinati si aggiravano le guardie superstiti, bestemmiando e minacciando l'incendio della borgata. I funerali si svolsero con un ingente apparato di forze repubblicane. Si piazzarono ovunque mitragliatrici, si posero sentinelle negli sbocchi delle vie. Il concorso dei borghesi era addirittura esiguo. E

detto numero esiguo fu inquadrato nel corteo funebre per interessamento e per la preghiera dell'arciprete.

In chiesa furono dette parole di commiserazione per le vedove, per gli orfanelli, e venne rivolta calda raccomandazione per il ritorno alla calma, al lavoro ed alla preghiera.

Nel cimitero altre vittime, ritenute partigiane, caddero sotto il piombo delle guardie. Erano state prelevate nelle carceri della federazione repubblicana.

Nelle notti sempre la solita musica infernale di fucilate, bombe a mano, mitraglia, passaggio di camions veloci fatti segno a bersaglio, se non si fermavano, appostamenti, assalti notturni e perquisizioni, fari di luce per scoprire le imboscate. Quasi ogni mattina veniva richiesto, in paese e fuori, "chi è mai stato assassinato in questa notte?". Le stanze prospicienti la via venivano abbandonate per passare nelle stanze interne ed i cortili. E se taluno non poteva effettuare il passaggio, riposava nel basso pavimento per non essere a livello delle finestre.

I partigiani non volevano cedere. Essi miravano alla distruzione della caserma delle guardie repubblicane. Inviarono più volte lettere anonime e minacce. Purtroppo dette minacce raggiunsero l'effetto.

Era una sera, verso le 5 pomeridiane, in tutti i nodi stradali spuntarono come funghi numerosissimi partigiani armati fino ai denti. Presso la caserma sostò una grande auto da trasporto. La maggior parte delle guardie erano andate in perlustrazione; rimanevano al posto solo l'amministratore, il cuoco e due sole guardie. L'auto portava sigla tedesca. Da questa scesero molti e tutti in divisa tedesca, presentarono documenti tedeschi, ad un segnale si gettarono addosso alle guardie e le stesero al suolo con numerose pugnalate. Poi, accortisi di un fuggitivo, il cuoco, lo colpirono con il mitra. In quel frattempo passava per il luogo un gregario, vecchio fascista riconosciuto, venne fatto prigioniero e gettato cadavere nel fiume Sile.

Ripescato il cadavere, alcuni giorni dopo, venne riconosciuto per quello del prigioniero di nome Scopel Albino, della vicina parrocchia di San Cipriano.

Intanto le voci si spargono, viene richiamata la pattuglia, questa si mette in linea di combattimento trincerandosi nelle mura di cinta della chiesa, e tosto incomincia una lotta d'inferno.

Tutte le case si chiudono, i passanti bussano alla prima porta, ogni casa raccoglie i timorosi che rimasero poi ospiti per tutta la notte. La mia stessa canonica ne accolse una decina.

Alle ore nove un grande scoppio fa traballare il terreno, la caserma era saltata in aria e fra le rovine si sprigionava l'incendio. Le guardie vicine alla chiesa ruppero la porta del campanile e suonarono le campane a stormo per lo spegnimento del fuoco.

Poveri grulli, chi mai si arrischiava di uscire di casa in mezzo a quell'uragano di pallottole?

Venne finalmente il mattino, la caserma era rasa al suolo sino alle fondamenta. Tre vittime rimanevano tra le macerie. Quella fuggitiva, mitragliata, portata nella villa Perinotto, assistita e preparata a morire da un ottimo studente, era deceduta alle ore tre del mattino per dissanguamento.

La popolazione era terrorizzata, da principio si credeva che le vittime fossero fuggite. Ma verso le tre del pomeriggio, rimosse le macerie per rappresaglia perpetrata, presso tutti i passanti persino furono obbligati al lavoro anche i vecchi, ecco che appunto, verso detta ora, apparvero i cadaveri, scannati da pugnalate e quasi irriconoscibili.

Quali saranno ora le minacce di vendetta? Ecco la parola di terrore in tutte le bocche dei buoni ed innocenti paesani.

Era il novembre, proprio l'11, festa di San Martino, giornata tetra e foriera di sangue e di vendetta. Un grande apparato di forze scendeva da Treviso ed invadeva tutto il capoluogo. Tutto era predisposto, le vie venivano sbarrate, poste numerose sentinelle con mitraglia e bombe a mano, autocarri correvano e le guardie poste a sentinella sulla parte anteriore e posteriore minacciavano con bombe a mano e colpi di fucili mitragliatori.

Su uno di questi stavano legati, con fili sottili di ferro, le povere vittime che dovevano essere fucilate per rappresaglia. Era ormai decretata la distruzione di una parte della borgata con bombe incendiarie.

Da una lussuosa auto scendeva pettoruto, minaccioso, il prefetto Bellini.

Si incomincia il rito funebre ed il corteo processionale. Il parroco deve fare di tutto per allineare i pochi curiosi. Si entra in chiesa, si celebra il santo sacrificio in perfetto silenzio, si esce.

Ecco il pensiero assillante: che si farà al ritorno dal cimitero? Quali saranno le rappresaglie?

Mi faccio animo, avvicino fuori dalle porte della chiesa il Prefetto, e con animo concitato lo prego di non voler compiere rappresaglie ai danni dell'innocente borgata. Parroco da 35 anni, conoscitore profondo dei figlioli, buoni e pacifici lavoratori sino a pochi mesi fa, inconsci di lotte, di dissensi e tantomeno di sangue, posso assicurare, dissi commosso, in mezzo ad essi non si annidano assassini. Solo un padre di famiglia non potrà rispondere all'appello, ma tutti possono affermare che quell'infelice si era allontanato per paura ed ancor più per fame e per miseria.

Il signor Prefetto, con sogghigno impertinente, ebbe a rispondere: "Il clero aveva una responsabilità morale della situazione". A questo insulto indignato replicai: "Nessuna responsabilità morale, io ho ognora predicato il vangelo, vero codice di amore, di concordia, di ordine. Non ho mai insinuato l'odio, la vendetta, l'assassinio. Chieda pure informazioni circa la vita e le opere dei sacerdoti, faccia pure quante inchieste desidera espletare, noi nulla abbiamo a temere, noi rispondiamo anche con la nostra vita". A tali forti affermazioni il rappresentante della Repubblica, rabbonito, soggiunse: "Per questa volta risparmierò la borgata, ma ricordi, se in seguito qualche altro fascista rimarrà vittima di qualche altra imboscata, nessuno farà mutare il giuramento di bruciare la borgata".

Il corteo volgeva verso il cimitero, mi staccai dal gruppo delle autorità dicendo: sinora la Vergine del Rosario ci ha salvato. Ci salverà anche in seguito?".

Però una vendetta di rappresaglia doveva essere eseguita. Il grosso delle forze ritornava dal cimitero, si suddivise in tre plotoni, uno di fronte al muretto della casa canonica, un secondo nella torretta del castello prospiciente la piazza, un terzo nell'inizio delle case in via San Rocco. Da un camion veniva sbalzato a terra e consegnato ad ogni plotone una povera vittima, solidamente legata con sottili fili di ferro. Si impartono gli ordini, si grida: evviva la repubblica, si minacciano i nemici, si gira per le case vicine imponendo la chiusura delle porte e delle finestre. Parlo dell'esecuzione eseguita davanti alla mia casa canonica.

Il capo delle guardie, certo Brazzoduro, grida: "guai a chi esce di casa!". Avvicina il primo plotone e dà ordine di fuoco. Un bel giovane biondo di Motta di Livenza, di ottima famiglia, appartenente alla Democrazia Cristiana, amato da tutti, viene sospinto verso il muro che circonda il mio orticello. Egli grida: "Codardi, voi uccidete un innocente". Il plotone si allinea, sei colpi partono, il povero giovane cadde versando sangue a fiotti. Orrore: fu sospinto allora avanti un fanciullo di tredici anni, in divisa fascista, e lo si invita a dare il colpo di grazia. Il giovinetto punta la rivoltella sulla fronte e spara fracassando il cranio dell'innocente vittima.

Compiuta la macabra impresa partono dal luogo della canonica, passano successivamente in piazza ed in via San Rocco, anche la seconda e la terza vittima ricadde nel sangue ed infine tra grida e minacce le orde di Attila ritornano alla città lasciando sul terreno, inzuppato di sangue, le povere vittime per 24 ore a monito ed a terrore per la popolazione.

Ma, Dio mio, come lasciare le vittime nel sangue nel giorno di domenica con la frequenza alle sante messe?

A caso passava innanzi alla salma, verso le ore due pomeridiane, un capo fascista. Lo pregai caldamente di portare una mia lettera al comandante tendente a chiedere la rimozione delle salme.

Con cinismo satanico mi rispose: "la lettera può mandarla ma non otterrà alcun effetto, è questo l'ordine ricevuto dall'alto. Vendetta per vendetta, bisogna lasciare i cadaveri per dare una lezione al paese". E, di fatto, scrissi e nulla ottenni.

Passai una notte insonne, sotto le finestre della mia stanza giaceva nel proprio sangue una vittima innocente.

Pensai ai genitori dell'assassinato, alle buone donne che al mattino, nell'oscurità, dovevano muovere i loro passi per venire alla prima messa. Non si poteva mettere alcun avvisatore, nulla si poteva fare, dovetti lasciare libero corso agli eventi.

Al mattino un'ottima sposa, prossima a divenire madre, si portava nel tenebrioso alla chiesa per la santa confessione e comunione. Arrivata al punto tragico inciampò il piede, si chinò, emise un grido, svenne.

Soccorso da una seconda venuta fu trasportata al vicino asilo, curata dalle buone suore. Ritornata a casa, poco dopo dette la luce alla sua creatura, in perfetta salute. La Vergine seppe salvare la madre ed il neonato. Avvertito del fatto inviai la mia benedizione all'ottima parrocchiana ed agitato incominciai la santa messa.

Resistetti sino alla comunione. Poi un freddo sudore passò per le mie membra. Scesi barcollante la gradinata, fui sollevato e portato in sacrestia ove svenni. Ripresi i sensi e mi trovai nel mio letto.

Venne chiamato il medico. Riavutomi in forze protestai contro il medico ufficiale sanitario per la sua inerzia di fronte a tanta inumanità.

Il medico accolse il mio forte lagno, si presentò al comandante della caserma, i cadaveri vennero subito rimossi ed il buon cappellano su una carretta volle accompagnarli alla cella mortuaria del camposanto.

Pochi giorni dopo un vecchio genitore, due ottime sorelle, vennero ad inginocchiarsi ed a piangere nel posto della barbara esecuzione. Mentre scrivo sorge una croce ed un ricordo marmoreo a memoria dei posteri. Dinanzi a quella croce ed a quella lapide piegano il capo i passanti e ripetono con animo angosciato una parola di esecrazione per la inaudita barbarie degna dei popoli senza fede e senza umana civiltà.

Pochi giorni dopo, anzi la domenica successiva, al mattino, io congiungevo in santo matrimonio (due sposi?). Lo sposo era della vicina parrocchia di Biancade, correivano voci che in quelle nozze erano stati invitati anche dei partigiani.

Dalla caserma di Roncade partirono subito un certo capo al nome Mazza con un milite in motocicletta. Le voci erano state sparse per attirare il Mazza ed il compagno in un tranello. La macchina filava a tutta velocità verso la parrocchia di Biancade. Più avanti, dietro la siepe stradale, nel piccolo parco della villa ex Selvatico, stavano allineati ed armatissimi i partigiani. Le campane suonavano a festa per invitare i fedeli alle sante funzioni. Il capo fascista bestemmiava, imprecava contro le chiese, campanili, sacerdoti, affermava che era giunto il tempo in cui si dovevano sopprimere tutti i preti, abbattere chiese, campanili, conventi, eccetera.

Povero infelice, imprecava contro le cose sante, contro il sacerdozio, non pensando che aveva la morte vicina, che il sacerdote dovea fra poco ungere la sua fronte con l'olio santo.

Di mio, e che avveniva se quale capo fosse caduto sotto la mitraglia dei partigiani? L'incendio di parte della borgata sarebbe stato inevitabile.

La Vergine benedetta del Rosario, tanto venerata dai roncadesi, esposta alla venerazione al centro della chiesa, vegliava assiduamente sulla salvezza dei suoi devoti figli.

Mancavano pochi metri per essere esposti al bersaglio e per essere falciati dalla mitraglia. Ecco che per una falsa sterzata la moto piega in se stessa, il peso la getta a terra sbalzando il capo ed il milite negli spalti del fossato. Il capo dava l'ultimo respiro, il milite rantolava e gemeva. Accorsero tutti i partigiani. Visto che nulla rimaneva a fare partirono, lieti di aver risparmiato le munizioni.

Il pubblico accorre. Accorre anche il deprecato sacerdote che ungeva e benediva quelle povere membra straziate. La Vergine benedetta ci avea ancora una nuova volta salvati dalla distruzione.

Il rimanente delle giornate del nebbioso mese di novembre passarono assai foscamente, sempre in mezzo a continui allarmi diurni e notturni, anzi, erano

molto temibili i notturni in mezzo a continue minacce notturne tra guardie repubblicane e partigiani. Gli spari di mitraglia, parabelli, fucili, mitragliatori furono sempre più violenti. Alla notte era quasi impossibile il riposo, in modo particolare a chi viveva sotto l'assillo di una responsabilità religiosa, morale, familiare. Si potevano ripetere le parole scritturali: fuerunt lacrimae meae pane die ac nocte.

Quante povere mamme, terminati in quei dì i grossi lavori, si portavano per tempo in chiesa per pregare, per piangere. I primi geli del mese di dicembre fecero ricordare le miserie del povero, le angherie del mercato nero, i bisognosi raccolti nel dolore e nel silenzio. Ed allora, a mezzo della benemerita associazione San Vincenzo De' Paoli, inviai nelle famiglie dei derelitti, figli talvolta degli odii e delle vendette. Ad ogni orfano si offrivano lire 500 ed alle vedove indumenti e cibarie. Ed oltre l'aiuto materiale veniva offerto alle gentili ed ottime signore dell'opera pia il conforto morale e religioso.

Intanto le vendette continuavano da una parte e dall'altra, il fiume Sile era il viatico di cadaveri che dalla corrente venivano portati al mare a pasto dei pesci. Le acque erano inquinate ed i medici proibivano l'uso di dette acque non solo per servizio personale ma peranco per gli animali.

Verso il 20 dicembre altro fatto dolorosissimo venne a terrorizzare tutte le popolazioni dei villaggi, a destra ed a sinistra del suddetto fiume Sile.

Nella via comunale che da San Michele del Quarto conduce a Casale sul Sile da un numeroso gruppo di partigiani furono prese in agguato una decina di guardie repubblicane del comando delle Brigate Nere di Padova. Tutte le vittime, tra le quali alcuni figli di alti papaveri comandanti della stessa Brigata Nera di Padova, furono mitragliate e poi gettate nelle acque del fiume Sile, fiancheggiante la strada stessa. Per tale orrendo delitto fu messa in azione tutta la squadra mobile della medesima Brigata Nera di Padova, vera accozzaglia di gente degenerata, esule dalle patrie galere. Dopo un terrorizzante rastrellamento di persone, uomini, donni, giovanetti, nel numero di ben 72 asportati da Casale sul Sile e villaggi vicini, nel successivo giorno passarono quelle vere iene nei nostri villaggi di Monastier, Biancade, Roncade, San Cipriano, Musestre.

Alla domenica sera catturarono, nel piazzale della chiesa, quell'ottimo arciprete ed il suo cooperatore. Al lunedì piazzarono sentinelle e mitragliatrici a Roncade per un rastrellamento di uomini, donne e giovani. Io ritornavo con la mia cavallina da un tugurio di una povera inferma a cui avevo portato il viatico. Il cappellano venne a dire che il comandante della caserma di Roncade doveva parlare con me. Ben conoscendolo, avevo riconosciuto in lui un elemento discretamente equilibrato. Io mi mossi per andare a sentire che cosa desiderava da me. Il cappellano era caduto in un tranello, non era il comandante della caserma di Roncade che mi voleva bensì il famigerato comandante della Brigata Mobile di Padova.

Se avessi conosciuto bene l'invito io sarei fuggito e mi sarei dato alla campagna. Uscito di casa canonica fummo pure ingannati dall'assicurazione che il comandante era presso il bivio dell'asilo ed invece, giunti là, ci spinsero sempre

più avanti. Con noi altre vittime vennero spinte sempre più avanti verso la parrocchia di San Cipriano. I buoni parrocchiani vedevano i loro sacerdoti condotti da quei sgherrani con l'animo sconvolto. Parte piangevano, altri si rinchiudevano nelle loro case per pregare per il trionfo dell'innocenza.

Fummo pur noi spinti sempre avanti, sino alla frazione di San Cipriano, ove c'era il raggruppamento delle Brigate Nere con autocorriere da trasporto.

Obbligati a salire in mezzo alla corriera stessa, cominciò una ridda di imprecazioni, di bestemmie, oscenità. Fu imposto di cantare l'inno della rivoluzione fascista. In quella bolgia mi sentii venir meno, il cuore pulsava e tutti i sintomi della mia vecchia malattia, miocardite, cominciarono ad appalesarsi in un modo assai impressionante.

Sentii il bisogno di aria libera e scesi. Mi appollaiai in un muretto di cinta delle scuole comunali e caddi a terra. Il mio stato compassionevole non impressionò punto il crudo comandante. Fui obbligato a salire fino al punto di smistamento di San Michele del Quarto.

Salii per sentire nuove profanazioni e bestemmie. Mi avvicinai al mio ottimo cooperatore, posi il mio capo nelle sue spalle e sospirando raggiunsi il posto di blocco.

Con noi stavano in corriere l'arciprete di San Cipriano, il suo cooperatore ed il chierico delle missioni estere di Milano. Obbligati a scendere ci rinchiusero in una camera di sicurezza. Nuove minacce, imprecazioni e bestemmie frammiste a proteste di persone affatto innocenti. Uomini, donne, fanciulli, mi annebbiarono nuovamente la vista e l'intelletto.

Mi sentii nuovamente svenire, chiesi di un medico, accasciandomi nel pancone. Il medico, gentile, accorse, fece conoscere il mio stato di cardiopatico e consigliò di trasportarmi in un letto.

Accompagnato da due guardie nere, fui condotto in canonica del parroco di San Michele e fu imposto a lui di non permettere alcuna fuga, ritenendolo affatto responsabile di qualsiasi evasione.

L'ottimo amico mi accolse commosso, prodigandomi ogni cura, ma siccome il male non mi dava tregua chiesi di essere posto a letto. Alla sera fui nuovamente visitato dal medico il quale volle praticarmi delle iniezioni di canfora e caffeina. Passai una notte d'inferno, sentivo le imprecazioni delle vittime che dal vicinissimo blocco venivano invitate a salire per continuare il viaggio sino a Padova. Pensavo ai confratelli che pur essi dovevano partire in mezzo a quelle belve, pensavo alle conseguenze di vessazioni, interrogatori; mi rivolsi a pregare con viva fede il Sacro Cuore, la Vergine Addolorata e piansi ed in lacrimis stravi lectulum meum.

Venne il buon parroco a confortarmi ed a darmi la sua fraterna benedizione. Intanto nella mia parrocchia si elevava presso il comandante della caserma, alta e fiera, la protesta per la mia deportazione. Alcune signore della pia opera di San Vincenzo e madri di caduti fascisti andarono a chiedere il mio immediato ritorno, affermando la mia perfetta innocenza. Il comandante inviò un sottocapo a San Michele del Quarto, ottenne buone promesse ma nulla venne fatto per la mia liberazione. Al meriggio nuova insistenza, ma assai più numerosa, di nobili

signore ottenne l'assicurazione del mio ritorno. Ed infatti alla sera il sottocapo Mazza, prelevata una carrozza nella vicina frazione di Musestre, gentilmente e subito concessa dall'ottimo mio ex parrochiano Ubaldo Perinotto, la inviò alla canonica di San Michele del Quarto. Egli poi ottenne da quel comando il mio ritorno.

Il buon parroco responsabile di questo povero vecchio di 65 anni, reso solo di aver compiuto il suo dovere, volle chiedere la conferma ed ottenutala, venne nella mia cameretta ad assicurare il mio ritorno alla parrocchiale.

Mi vestii, mi coprii ben bene dato il freddo dicembrino, abbracciai il confratello e tra la foschia invernale raggiunsi la mia Roncade, ove, accolto con le lagrime agli occhi dai buoni, che con ansia attendevano il mio ritorno.

I miei confratelli furono inviati a Padova nel meriggio del giorno precedente, ove vennero rinchiusi in un casermaggio senza coperte, senza alcun conforto, vigilati e minacciati da quelle belve, cioè guardie nere repubblicane.

Nel casermaggio trovarono il parroco di Monastier col suo cappellano ed altri sacerdoti della forania di Casale sul Sile. Furono visitati e difesi dal cuore paterno dell'angelo della carità, monsignor vescovo di Treviso, furono sottoposti a molteplici interrogatori e processi e dopo 12 giorni di vera prigionia furono lasciati liberi.

Giunsero a Treviso nel giorno dell'Epifania, sua eccellenza volle farli accompagnare nelle rispettive parrocchie con la sua auto. Il ritorno fu coronato dall'esultanza e dalle lagrime di tutti i parrochiani senza distinzione di tendenze sociali.

Questa prova dolorosa ed umiliante per i poveri sacerdoti servì ad accrescere l'affetto di tutti i parrochiani, i quali si strinsero maggiormente nella preghiera e nella frequenza ai Santi Sacramenti affine implorare dal Sacro Cuore e dalla Vergine benedetta la fine di tanti dolori nella pace di Cristo. Domine adveniat regnum tuum, adveniat per Mariam.

Le feste natalizie, feste annunciatrici della pace di Betlehem, passarono meste e convulse tra continue lotte fratricide. Così pure il Capodanno non lasciò in tutti i cuori che delusioni ed avvilitamenti, mentre l'augurio moriva tra le labbra. Non speme di pace e di felicità ma bensì dolorosa impressione di nuove stragi e nuovi dolori.

La notte era un vero incubo, non solo per me ma per tutti. L'alba del mattino sollevava gli animi, segnava la fine delle barbare imboscate notturne, della musica satanica di mitraglia e di bombe a mano. Però neppure il giorno era scevro da serie apprensioni: angherie, estorsioni, sequestri di persone, delazioni, assassinii si ripetevano anche di giorno. Era chiamato "giorno avventuario" quello in cui non si fosse dovuto registrare qualche fatto del genere.

Molti parrochiani, in preda allo sgomento, avevano in quei giorni abbandonato la città per rifugiarsi nella città della laguna. Molteplici inviti vennero rivolti anche al sottoscritto perché avesse da lasciare la parrocchia rifugiandosi a Venezia.

Apertamente risposi che il mio posto era Roncade ove sta la maggior parte dei figli spirituali, pronto a dare per essi anche quel po' di vita che mi restava.

L'inverno gelido aveva ricoperto tutte le vie di neve, si sperava che, tolta la facile viabilità, avessero a diminuire le minacce di irruzioni dei fratelli contro i fratelli. Invece il pericolo era sempre minaccioso. Passato il primo freddo la forza dei partigiani si fece sempre più temibile ed insistente. Lettere minatorie avvertivano di ripetere un nuovo assalto ed una nuova distruzione della caserma. Le guardie si abbandonarono ad una estrema difesa e per farsi animo e per inferocire sempre più si abbandonarono alle sordide libagioni, crapule ed ubbriachezze. Era giunto il tempo in cui l'uccisione di un essere umano era uno spasso, un trastullo. Per futili motivi di interessi, per gelosie, si uccidevano tra di loro. Pertanto, per la tema di una fuga, uccisero i poveri prigionieri e si asserragliarono con difese di reticolati e trincee. Ma era giunta la loro agonia. Dalla città venne dato l'ordine di rientrare. I superstiti non vollero rispondere al comando, stavano troppo bene qui senza comandante, affatto impotente nell'attendere alla disciplina, liberi di scorrazzare ovunque per rapine, per libagioni. Tutti davano quello che veniva richiesto, altrimenti si minacciava la vita. La legge non c'era più, regnava sola, indisturbata la più nera violenza.

Vedendo i capi della città di essere turlupinati, vennero alla caserma ed asportarono tutte le armi. Vistisi in serio pericolo, esposti alle vendette dei partigiani, armatissimi, si dettero per vinti. Nuovi ordini, nuovi mezzi di trasporto obbligarono i malcapitati a ritirarsi in città. In parrocchia fu un vero giorno di sollievo e di vera tranquillità. La partenza delle guardie repubblicane fece sperare in ogni cuore la fine di tanti dolori e lotte fratricide, ed invero, in paese, non avvennero nuovi fatti di sangue.

L'anagrafe parrocchiale registrava nel passato ben 36 fucilazioni di infelici colpiti nella parrocchia e fuori, tutti sepolti nel camposanto comunale. A questi sono da aggiungersi altri colpiti alla macchia ed interrati lungo il margine di qualche fossato od in aperta campagna.

Alla notte però perdurava la minaccia degli aerei. Non era rara quella notte in cui, per la persistenza di quelli, si era nella necessità di riparare nella cella campanaria del vecchio campanile addossato al coro della parrocchiale.

Nuovo assillo era la ritirata delle truppe tedesche. Si temeva un passaggio nel ritorno da Venezia di quelle truppe colà imperanti. Per fortuna queste percorsero la via del littorale, le altre da Po si spinsero per Padova, Vicenza e Verona, le nostre contrade furono immuni da rappresaglie nemiche.

E' doloroso qui segnalare una disastrosa incursione venuta solo due giorni prima della cessazione delle ostilità. Scoccarono le due del mattino, gli aerei ronzavano sopra la borgata, una forte detonazione seguita da altre tre ci fece balzare dal letto. I tetti, il suolo, erano tutti coperti di terriccio. Scendeva una pioggia invernale. Nella chiesa, nella canonica, nella casa dell'insergente di chiesa pioveva nell'interno per le fessure create dalle zolle assai consistenti di argilla portate dalla forza dell'esplosione.

Nella casa del cappellano ammalato di artrite una grossa zolla sfondò il tetto ed unitamente alle tegole andò a finire alla sponda del letto, a destra, con forte panico dell'ammalato e della sua buona mamma. Al castello, monumento artistico, i danni furono invero gravissimi. Un fianco d'angolo di esso fu affatto sventrato, la torricella destra, ove dimorava la famiglia del custode, era completamente sfasciata. La famiglia, che abitava in due stanzette addossate alla torricella stessa, fu salva. Nelle due altre mura laterali avvenne il crollo. La mura soprastante le stanze non precipitò e così gli inquilini rimasero incolumi.

I danni arrecati al castello ascendono a parecchi milioni. I danni arrecati agli edifici ecclesiastici ad una decina di migliaia di Lire.

Venne infine l'annuncio della pace celebrato con entusiasmo di popolo.

Nel meriggio una vera fiumana di gioventù si riversò nelle piazze, formarono un lungo corteo che di comune impulso indirizzò i passi verso la parrocchiale.

Tutti ripetevano: "la Madonna, la vecchia nostra immagine, ci ha salvato, ringraziamola di cuore". Di fronte a tanto entusiasmo rimasi commosso. Fu intonato il Rosario e canzonette mariane. Tante anime generose vollero manifestare il loro ringraziamento alla Vergine con offerte e con voti.

Vengano tempi migliori, ed alla cara immagine che durante i pericoli della guerra rimase ogni ora esposta alla venerazione nel mezzo della chiesa, avrà una speciale cappella, monumento d'amore e di riconoscenza.

Sì, o Vergine benedetta, eterna sarà la riconoscenza, eterno sarà il voto di amore della buona cristiana popolazione di Roncade.